



Questo l'itinerario del viaggio del Papa in Terra Santa.

Estremo tentativo di Hussein per trarre vantaggio dalla visita di Paolo VI compromettendo il Pontefice nella questione delle acque del Giordano; contrastanti sentimenti negli israeliani, mentre il clero greco-ortodosso dà segni di malcontento per l'iniziativa di Athenagoras

Situazione delicata per il «papa pellegrino»

Messaggio di pace del primo ministro di Tel Aviv - Le dichiarazioni raccolte da «Information d'Israel» - Il duplice incontro con Athenagoras



GERUSALEMME — La sbarra alzata segna il confine tra la Giordania ed Israele. Paolo VI attraverserà quattro volte il confine tra i due stati.

Dal nostro inviato

GERUSALEMME, 3. Sono nel settore israeliano di Gerusalemme. Il Pontefice troverà domani una situazione molto delicata. Ieri Hussein ha fatto un ultimo tentativo pubblico per trarre vantaggio dalla visita imminente e per compromettere il Papa nella delicatissima questione delle acque del Giordano. «Ci rifiutiamo di credere — ha detto — che la coscienza del mondo cristiano possa approvare la deviazione e quasi la cancellazione del Giordano con tutti i suoi preziosi, storici, religiosi ricordi, come gli israeliani sembrano decisi a fare». Rispondendo ad una domanda circa una possibile mediazione pontificia nella questione delle acque del Giordano, Hussein ha detto che la visita di Paolo VI è soltanto un pellegrinaggio religioso. Ma è evidente la sua intenzione di porre l'ospite di fronte ad un grave problema morale.

La situazione è resa ancora più delicata dalla riunione del vertice arabo del 13 gennaio prossimo la quale ha lo scopo di decidere le ritorsioni politiche e militari antisraeliane per il problema del Giordano.

Ad Israele non si crede nella ripresa imminente delle ostilità, si temono invece atti di sabotaggio nei lavori per la deviazione dei fiumi libanesi e siriani alimentati dal Giordano e si teme altresì la minaccia di interrompere i rifornimenti di petrolio medio-orientale all'Europa.

Golda Meir ha replicato ad Hussein ribadendo il carattere religioso del pellegrinaggio ed accusando il monarca giordano di tentare di sfruttare la visita di Paolo VI a scopo di propaganda politica. Il governo israeliano è soddisfatto della visita del Papa poiché la considera un riconoscimento «de facto» dello stato di Israele e l'inizio della riconciliazione fra ebraismo e cattolicesimo dopo duecento anni di ostilità e di persecuzioni.

Il primo ministro ha diffuso una dichiarazione con la quale esprime la speranza che il pellegrinaggio del Pontefice romano «contribuirà a rafforzare l'aspirazione alla pace in questa

regione e nel mondo intero».

Nei giorni scorsi è ancora stamane alcuni giornali hanno criticato tuttavia alcuni particolari della visita. L'organo del Movimento Herut, per esempio, scrive che «l'ospite e il suo entourage hanno dato un colpo al prestigio di Gerusalemme nostra capitale e alla sovranità dello Stato ebraico non entrando attraverso Gerusalemme».

L'opinione pubblica di Israele, per quanto ho potuto capire in queste poche ore di soggiorno, è generalmente favorevole alla visita del Pontefice, che rafforza il prestigio di Israele; o almeno, indifferente. Vi sono naturalmente delle eccezioni. Il giornale in lingua francese Information d'Israel pubblica una dichiarazione ostile della diciottenne Ilana Gold, «cui genitori sono morti ad Auschwitz». «Dopo il lungo e mortale silenzio del Vaticano durante la guerra, quando i nazisti ci deportavano, ci massavano, ci bruciavano a gas, chiedere a me figlia di Israele di rallegrarmi per la visita di un papa è troppo. Come persona Paolo VI ha tutto il mio rispetto, ma il suo gesto di buona volontà non può farmi dimenticare le sofferenze del mio popolo provocate principalmente dai cristiani durante i secoli».

Un deluso

Ed ecco altre dichiarazioni. Soldato Horowitz: «Sono deluso perché il Papa non ha voluto essere accolto dal presidente israeliano». Gurashvili: «E' una buona cosa che il Papa venga, ma che può fare in dodici ore?». Il deputato comunista Moshe Sneh: «La visita simbolizza la svolta iniziata dalla Chiesa per adattarsi allo spirito della nostra epoca. Anticamente la Chiesa voleva liberare la Terra Santa con le crociate e conquistare le anime con l'inquisizione».

Il Vaticano oggi cerca di avvicinarsi agli altri cristiani, agli ebrei e ai mu-

sulmani. Tuttavia non penso che la visita significhi un cambiamento fondamentale nell'atteggiamento del Vaticano rispetto ad Israele. Il Vaticano nel 1947 non si oppose alla nascita di Israele ma nemmeno l'approvò. Né il riconoscimento di Israele, né il riconoscimento del boicottaggio arabo: ecco la costante politica vaticana. Di qui la prudenza del Papa che non ha voluto incontrare il presidente a Gerusalemme perché ciò non fosse interpretato come un riconoscimento, sia pure indiretto, del nostro paese».

Risto Sami, pastore luterano finlandese: «Il Vaticano dovrebbe riconoscere lo Stato di Israele perché la nostra fede è scaturita da Israele. Comunque mi sembra che qualcosa cambi nel mondo cattolico e credo che si debba sempre stringere la mano che ci viene tesa».

Sono stati intervistati anche sette membri della famosa setta ultraortodossa Neturei Karta, cioè i «Guardiani della città», che abitano nel quartiere presso la Porta di Mandelbaum attraverso la quale il Papa rientrerà nel territorio giordano. Quattro ignorano perfino la notizia del pellegrinaggio perché non leggono i giornali e non ascoltano la radio. Il capo spirituale della setta, Rabbino Amram Blau, ha detto: «Ho inteso parlare della visita. Si dice che il Papa attuale sia un br'uomo e sono pronto ad incontrarlo poiché abbiamo un interesse comune nella lotta contro i miscredenti senza Dio. I capi spirituali di tutte le religioni dovrebbero unirsi contro i comuni nemici».

Un giovane del Neturei Karta — i capelli lunghi a riccioli, la barba, il caffettano nero, il cappello nero — era furibondo perché lo fotografavano. Ha detto: «Siete peggio dei "goim" (non ebrei)». Il Papa ha più rispetto di voi delle leggi Thorà, e infatti non viene in Israele di sabato allo scopo di rispettare il Sabbath. Ma Yossef Ben Menasse, presidente della Lega contro la costrizione religiosa, ha replicato: «Il Papa può permettersi di rispettare i sentimenti religiosi degli

ebrei e degli ortodossi. Ma io non voglio che mi si imponga con le sassate o con la legge il rispetto del Sabbath. Speriamo che la visita di Paolo VI contribuisca non solo alla maggiore tolleranza tra ebrei e cristiani, ma anche fra ebrei ed ebrei».

C'era questi sentenze contrastanti gli israeliani attendono la visita di Paolo VI. Peraltro non posso dire di aver visto durante il viaggio da Amman a Betlemme, a Gerusalemme grandi preparativi «qualche arco di trionfo di legno ancora nudo in Giordania, in tutto deano di un paese povero. Alla Porta Mandelbaum case di roccia, strade sconnesse, polverose, baracconi di legno. Centinaia di giornalisti, una grande confusione, molte difficoltà burocratiche, soprattutto in Giordania; ma alberghi tutto sommato non ancora completamente pieni e nessuna eccezionale presenza di pellegrini».

Pacificazione

Non va dimenticato, comunque, l'obiettivo fondamentale di questo viaggio di Paolo VI: l'ispirazione alla pacificazione ed al riavvicinamento fra tutti i cristiani delle diverse chiese. E' lo stesso proposito che mosse Giovanni XXIII a convocare il Concilio ecumenico ed avrà qui a Gerusalemme uno dei suoi più importanti nuclei incontro fra il Pontefice romano e il Patriarca ecumenico della chiesa ortodossa di Costantinopoli.

Due volte, domenica e lunedì, Paolo VI e Athenagoras si incontreranno sul Monte degli Ulivi: la prima visita sarà quella del capo spirituale dei cristiani orientali nella Delegazione apostolica che ospiterà il Papa. Questi poi si recherà nella residenza di Athenagoras.

Il Patriarca ortodosso partirà domani da Istanbul in aereo alle 13 e raggiungerà la Palestina domenica dopo aver pernottato a Rodi. L'iniziativa di Athenagoras ha suscitato reazioni fra il clero greco-ortodosso. L'arcivescovo Chrysostomos, primate greco-ortodosso di Grecia, ha invitato a due metropoli di Grecia — i vescovi di Salonicco e di Epiro — di accompagnare il patriarca Athenagoras nella visita in Palestina. L'arcivescovo ha invitato questa sera al Patriarcato una lettera nella quale «disapprova» il progetto di incontro fra il capo spirituale della chiesa greco-ortodossa e Paolo VI. Chrysostomos scrive che «l'iniziativa del Papa per l'unione delle Chiese e gli abili mezzi che egli ha impiegato, mirano ad esaltare il primato della chiesa cattolica romana ed a ridurre il prestigio dell'ortodossia».

Arminio Savioli

ALLARME AD AGRIGENTO

Minaccia di crollare il Tempio della Concordia

Gli appelli al governo sono risultati senza esito



AGRIGENTO — Due immagini del Tempio della Concordia.

Dalla nostra redazione

ALERMO, 3. Il Tempio della Concordia, il più insignificante tra i monumenti greci che costellano la Vallata ai piedi di Agrigento — minaccia di crollare. Il timore che si verifichi l'irreparabile viene avallato da una serie di iniziative della Sovrintendenza ai monumenti della città, che tuttavia non hanno trovato, sino ad ora, alcun riscontro da parte delle autorità ministeriali. L'allarme si è propagato in questi giorni, quando l'inclinazione del tempo ha fatto

temere il peggio. Il Tempio della Concordia, come gli altri templi della zona, è stato edificato infatti in tufo arenario, che è notoriamente assai friabile. Orbene, intere colonne si presentano ora vuote, e attraverso parziali restauri si è posto in parte riparo ai danni. Le abaci (la parte terminale superiore della colonna, e cioè il capitello) sono state ingabbiate per cercare, appunto, di contenere il peso della trabeazione. Ma si tratta di palliativi che nulla risolvono. Secondo attendibili informazioni raccolte da L'Espresso, la Sovrintendenza ha pre-

ceduto a mandare, agli organi competenti, relazioni sulle quali si segnala la gravità della situazione e il rischio dell'irreparabile. Orbene, intere colonne si presentano ora vuote, e attraverso parziali restauri si è posto in parte riparo ai danni. Le abaci (la parte terminale superiore della colonna, e cioè il capitello) sono state ingabbiate per cercare, appunto, di contenere il peso della trabeazione. Ma si tratta di palliativi che nulla risolvono. Secondo attendibili informazioni raccolte da L'Espresso, la Sovrintendenza ha pre-

g. f. p.

Le proposte di pace del premier cubano

Castro: siamo disposti a commerciare con tutti anche con gli USA



L'AVANA — Castro mentre pronuncia il suo discorso

Il discorso nel 5° della vittoria della Rivoluzione — «Abbiamo armi per difenderci, ma ci auguriamo di non dovercene mai servire»

Nostro servizio

L'AVANA, 3.

Fidel Castro ha pronunciato ieri all'Avana, in occasione del V anniversario della vittoria della Rivoluzione cubana, un importante discorso politico, ascoltato da una folla incalcolabile, che grima l'enorme Piazza José Martí, dove in precedenza si era svolta la parata militare.

Il discorso del «Premier» cubano assume particolare importanza politica per le sottolineature che ci compaiono frequentemente attorno ai temi della coesistenza pacifica, della volontà di Cuba di stabilire normali rapporti con tutti i paesi del mondo, e di aprire i suoi commerci a tutti, compresi gli Stati Uniti d'America.

Celebrando i cinque anni della più giovane Rivoluzione socialista del mondo, Fidel Castro ha detto: «Abbiamo incontrato enormi difficoltà. E' stato necessario riorganizzare tutta la società, tutto il sistema di produzione, con le sue istituzioni, le sue leggi, le sue norme. Si sono avuti cambiamenti profondi nel pensiero, nella mentalità, nell'azione di milioni di cubani».

«La nostra Rivoluzione è parte di un processo mondiale che è cominciato con la gloriosa Rivoluzione degli operai e dei contadini dell'Unione Sovietica, la Rivoluzione di Lenin. Questo processo rivoluzionario mondiale si basa oggi sulla forza del campo socialista e sulla lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo. Le armi che avete ora visto non sono le vecchie armi che gli imperialisti danno ai loro lazzari, perché se ne servono contro le manifestazioni degli studenti, gli scioperi dei lavoratori o i movimenti dei contadini; no, sono armi del tipo più moderno, che abbiamo ottenuto per la nostra difesa, e con il loro aiuto noi siamo capaci di resistere non solo a un'invasione di mercenari, ma anche delle unità di «élite», anche degli Stati Uniti. Ma è nostro desiderio che queste armi non si debbano mai utilizzare, salvo che per fare delle parate».

La parte del discorso che si riferisce alla situazione economica di Cuba appare improntata ad un notevole ottimismo. Noi nostri programmi di industrializzazione, ha detto Fidel Castro, «al contrario, noi svilupperemo le risorse del nostro Paese nel modo più vasto possibile, anche con la valuta straniera che ci procurano il nostro zucchero e i nostri allevamenti».

Cuba sta superando la tendenza inflazionistica che si era sviluppata in questi anni, contrariamente a ciò che sta avvenendo in tutti gli altri paesi dell'America Latina.

A proposito dei rapporti commerciali di Cuba con i paesi dell'Occidente, Fidel Castro ha detto: «Oggi noi commerciamo già con numerosi paesi capitalistici, e abbiamo sempre meno interesse a commerciare con gli Stati Uniti. La base più solida per noi è la cooperazione economica con i paesi socialisti, soprattutto con l'Unione Sovietica. Noi saremo eternamente grati a questi paesi, e la nostra amicizia verso di loro sarà eterna».

Ma — egli ha aggiunto — noi non facciamo discriminazioni contro alcuno. Il nostro commercio è aperto, in egual misura, a tutti i paesi con i quali si possono stabilire rapporti di vantaggio reciproco, compresi gli Stati Uniti. «Essi pensano di arrecarci gravi danni non commerciando con noi. I fatti stanno provando che noi abbiamo ragione. Noi non li preghiamo di commerciare con noi. Essi non potranno corrompere la nostra rivoluzione con simili moneta. Se essi vorranno un giorno normalizzare le loro relazioni con noi, ciò dovrà avvenire sulla base del più stretto e completo rispetto della nostra sovranità e del nostro sistema economico, sociale e politico».

Particolare rilievo assume nel discorso, la parte che si

riferisce alla possibilità «di reciproci vantaggi dello stabilirsi di condizioni di coesistenza pacifica nel mondo. «Vi è in questo tempo, nel mondo, ha detto Fidel Castro, una universale tendenza alla pace, un universale desiderio di pace, una universale corrente di ottimismo». Dopo avere sottolineato l'interesse obiettivo alla pace dei paesi socialisti, Fidel Castro ha aggiunto che oggi, anche il capitalismo è interessato al consolidarsi di rapporti pacifici. «La pace per i paesi capitalistici, significa più mercati, più possibilità di commercio, minore probabilità di crisi. Commercio, pace, coesistenza pacifica, portano benefici reciproci ai paesi del campo socialista, e a quelli del campo capitalista».

Il discorso contiene una ferma e dura polemica contro i tentativi dell'imperialismo «in particolare degli Stati Uniti, di interferire negli affari interni di Cuba, con la speranza di rovesciare la giovane rivoluzione. Ma gli osservatori presenti all'Avana sono concordi nel sottolineare soprattutto il tono distensivo del discorso, laddove ci si riferisce alla possibilità di stabilire rapporti normali con gli USA, così come in parte è avvenuto con numerosi paesi capitalistici. Alla tribuna dalla quale Fidel Castro ha parlato erano presenti fra le numerosissime delegazioni straniere, due parlamentari italiani, i compagni Pietro Ingrao e il deputato democristiano onorevole Vincenzo Sciarola.

n. j.

Mosca

Mikoian esalta la rivoluzione cubana

MOSCA, 3.

In occasione del quinto anniversario della Rivoluzione cubana una grande manifestazione d'amicizia ha avuto luogo a Mosca, nella sede dell'ambasciata di Cuba. Al ricevimento sono intervenuti, da parte sovietica, Mikoian, Andropov, Vorosilov, il colonnello Popovic, il musicista Kaciaturian, e numerose altre personalità. Mikoian ha pronunciato un discorso. «La Rivoluzione cubana — egli ha detto fra l'altro — ha seguito la propria strada per giungere alla via maestra del comunismo, è emersa e si è sviluppata in condizioni particolari, arricchendo con la sua esperienza la teoria e la pratica di tutti i partiti marxisti». Essa, ha aggiunto l'oratore, «è un faro che attrae tutti i lavoratori dei Paesi dell'America latina».

Mikoian ha poi analizzato l'azione dell'imperialismo americano contro Cuba: «Gli Stati Uniti — ha detto — hanno creato condizioni molto difficili per l'esistenza di Cuba: hanno introdotto il boicottaggio commerciale, hanno invitato tutti i loro satelliti a rompere le relazioni con Cuba, hanno esercitato pressioni sui loro alleati perché appoggino il boicottaggio dei mercantili che trasportano carichi per Cuba e così via». Ciò però non rallenta lo slancio del popolo cubano che «lotta, con il fucile in mano, lavora con abnegazione e marcia fiduciosamente in avanti».

Dopo un caloroso omaggio a Fidel Castro «grande capo della guerra partigiana, grande organizzatore delle masse, degno «leader» del Partito unitario della rivoluzione socialista», Mikoian ha concluso dichiarando che l'intera comunità dei Paesi socialisti e tutta l'umanità progressiva sono con Cuba.